CONSIGLI GRATUITI

AL FUTURO MINISTRO O FUTURA MINISTRA DELLE POLITICHE SOCIALI

Per la riforma del welfare in Italia

Comunità di Capodarco
Gennaio 2006

© Febbraio 2006
Stampa: Litografica COM Soc. Coop.
63010 Capodarco di Fermo

Introduzione

Dopo il lunghissimo inverno che negli ultimi anni ha investito le politiche del welfare in Italia, la speranza è l'arrivo di una nuova primavera.
Primavera che porti novità, entusiasmo e l'inizio di una nuova stagione sociale.
I motivi del lunghissimo inverno possono essere riassunti in poche, drammatiche battute.
L'approccio economicistico a tutte le questioni sociali, con l'aggiunta della crisi economica, ha portato al calcolo infinitesimale, ma sostanzialmente al ribasso, delle risorse destinate agli svantaggiati.
Lo sfinimento dei tagli sì/tagli no al sociale ha logorato tutti: amministrazioni, enti e associazioni, ma soprattutto i destinatari, coloro che avevano bisogno.
Tanto più che la povertà è in espansione, lambendo fasce di popolazione non marginale, ma "*normale*"; una catena di poveri più o meno nascosti si presentano ai rari sportelli di aiuto con mazzette di bollette da pagare: metano, luce, assicurazione dell'auto… I costi dei telefonini si mimetizzano nei prepagati, ma influiscono, e come, nei magri bilanci delle famiglie.

A questa drammatizzazione dei bisogni sociali, la coscienza collettiva si è difesa con il silenzio, di cui quello dei media è conseguenza e non causa. Mai più sentito parlare – eccetto rare occasioni – di poveri, badanti, precari, tossicodipendenti, minori a rischio, stranieri, handicappati, malati psichiatrici, carcerati, eccettuati i fatti di cronaca nera. Il silenzio è stato un antidoto efficacissimo per la coscienza collettiva che ha rimosso ogni notizia di disagio. Nemmeno "*il problema*" degli anziani, che pure interessa numerose famiglie, è emerso nella sua complessità. Sembra che le povertà esistenti siano diventate tutte "*vergognose*", imputabili alle incapacità (colpevoli) personali e familiari e quindi da nascondere. "*Chi ha problemi se li tenga e si arrangi*", sembra aver detto la coscienza collettiva.

A questo silenzio grave e peccaminoso si è perfettamente adeguato il governo. Scomparso ogni dibattito, ogni partecipazione, ogni progetto, ogni piano, ogni investimento. Il braccio di ferro tra Stato e Regioni è consistito nel sapere se e quanto il cosiddetto fondo sociale andava risicato o confermato.

Due "*icone*" possono aiutare a illustrare questa situazione. La prima riguarda il mercatino estivo dei bambini. Ho scoperto che dalle mie parti, d'estate, le mamme hanno inventato il mercato dell'usato, gestito da bambini. Sui lungomare, come nuovi *vu cumprà*, si sono allineati bimbetti e bimbette dai 6 ai 12 anni per vendere giocattoli, chincaglierie e robina della propria casa. I nuovi commercianti se la son cavata benissimo: niente sconti, attenzione ai clienti, disposizione della merce con gusto e scrupolosità, sotto l'occhio vigile delle madri. Domani, i bimbi, diventati adulti, saranno killer commerciali, perché – è la spiegazione delle mamme – sono da subito educati a maneggiare l'euro, a trarre vantaggio dalle cose utilizzate e soprattutto a comprarne di nuove. L'esperienza è giudicata positiva dalle famiglie, dalle amministrazioni, dalla scuola: il mondo che viene sarà giocato sulle risorse e sulla ricchezza. La sfida ai cinesi va iniziata presto: altro che i fioretti per i poveri, di cattolica memoria.
La seconda "*icona*" è il welfare dei ricchi. Un quadro desolante, ma efficacissimo. Buonuscite, benefit, opzioni per milioni di euro. A cascata: per gli amministratori unici, per i professionisti, per i consulenti, per i dirigenti. La tutela fai da te funziona benissimo in ogni settore: industriale, commerciale, bancario, sportivo, professionale, statale, a spese del consumatore o del contribuente; in ogni prodotto acquistato si pagherà, nascosto, il welfare dei dirigenti. È in assoluto segreto, blindato da contratti raffinati scritti da valenti professionisti. Le garanzie dello Stato sono piccole stupidità che al massimo potranno garantire gli optional. Il TFR classico è per i miseri, anche se non ultimi. Gli ultimissimi sono i precari: non hanno nem-

meno la mensilità cumulata negli anni, perché in pensione non andranno mai, non avendo avuto un contratto di lavoro degno di questo nome.

In questo cupo inverno, le associazioni, gli enti, la cosiddetta "*società civile*" ha cercato qualche igloo o anfratto dove sopravvivere. Dimagrendo nello stato soporoso di letargo. Si è radunata poco, non ha gridato, non ha protestato. Una vergogna pari, se non peggiore, al silenzio collettivo, appena scusato dalla necessità di sopravvivere.
L'ultimo periodo del welfare insomma è da cancellare per lo scandalo dell'abbandono nei confronti dei vulnerabili d'Italia e del mondo: da parte degli addetti ai lavori, dei governanti, delle famiglie "*normali*", della comunicazione, della cultura, della politica.
Rimane, al di là della denuncia, un problema molto grave: l'approccio ai problemi del welfare. è vecchio, farraginoso, inefficace, costoso.

I consigli che seguiranno vogliono essere un contributo al tentativo di far rinascere una "*nuova risposta sociale*". I consigli sono scritti con sincerità, senza giudicare e condannare: ma anche con l'esperienza e la coscienza che derivano da una vita vissuta a contatto con la sofferenza, che in questi ultimi tempi sembra prevalere. Una venatura forse di tristezza, ma sorretta da speranza e da razionalità. La coda dei questuanti va interrotta, perché indice di malessere drammatico. Curricula, petizioni, richieste sono quotidiane; non si intravede la fine. L'impotenza, portatrice di sconfitta, va combattuta.

È uno dei contributi che vogliamo offrire per "celebrare" i 40 anni della nascita della Comunità di Capodarco: il primo gruppetto con don Franco Monterubbianesi si insediò in una vecchia villa abbandonata, nel Natale del 1966, a Capodarco. L'idea "*nuova*" di allora è rimasta la stessa: garantire rispetto e dignità, perché ognuno possa essere protagonista della propria vita e di in una società più giusta.

CAPITOLO PRIMO

La politica di destra e di sinistra

Non sappiamo, come è ovvio, chi sarà il futuro ministro o ministra delle politiche sociali. Possiamo solo augurarci che sia una persona sensibile, intelligente e appassionata. Rimane la paura che la scelta possa essere dettata da compensazioni partitiche, vagliate con carta millimetrata. Gli assetti dei recenti governi regionali dicono che il rischio è reale.

Al nuovo ministro o ministra vorrei regalare un manifesto con su scritto:

ricchi – poveri
giovani – vecchi
sani – ammalati
istruiti – ignoranti
in compagnia - soli

La politica di welfare
si misura sulla scomparsa
della forbice delle differenze.

È un manifesto ambizioso, ma anche ovvio: nella realtà non è così ovvio, come appare.
Nella riduzione della forbice delle differenze si determina la qualità della politica di destra e di sinistra: una politica sociale per "*i benestanti*" nel primo caso, una politica sociale "*per tutti*" nel secondo.
La teoria *neo-con*, così come è stata aggiornata la classica teoria liberale, si occupa con sussiego e fastidio dei vulnerabili. Ai marginali pensa il buon cuore delle elargizioni e dell'*"esercito della salvezza"*. Qualche pensiero preoccupato solo quando i marginali costituiscono problema di ordine pubblico. Si vedano le dichiarazioni di alcuni nostri Ministri a proposito di stranieri e di prostitute.
Si potrebbe obiettare che le "*categorie*" dei vulnerabili sono ben più numerose e dettagliate delle cinque differen-

ze sopra indicate. Crediamo invece che il sociale abbia – come in economia – dei fondamentali. Se non si interviene sulle differenze strutturali, tutti gli sforzi, anche lodevoli, non producono efficacia proporzionata agli sforzi.
L'ottimale delle condizioni sociali è dato dall'essere economicamente autosufficienti (in questo senso abbiamo utilizzato la parola "*ricchi*"), giovani, sani, istruiti e inseriti socialmente; la peggiore condizione è quella di chi è povero, vecchio, ammalato, ignorante e solo. Quando le cinque condizioni negative si sommano, si definisce l'ultimo posto della catena. A seconda di come gli attributi si mescolano, si determinano stati intermedi: essere vecchi è una condizione svantaggiosa che può essere compensata dall'avere risorse economiche, essere istruiti, avere una famiglia; così per chi è disabile, malato, straniero. Si potrebbe pensare scientificamente a una scala della qualità della vita che misuri le condizioni di benessere complessivo della popolazione.
Siamo stati abituati a "*categorizzare*" le persone svantaggiate da sempre: dall'elenco dei poveri (ECA, Ente comunale di assistenza), fino ai nostri giorni, cambiando magari i nome: *diversamente abili, sofferenti psichiatrici, necessitati dal carcere ….* Eppure ogni dettaglio di categoria risponde poi alla domanda base se una persona è autosufficiente, giovane, sana, istruita, sola.
L'elenco delle categorie di cui ci siamo serviti finora è inutile e fuorviante.
Non si tratta infatti solo di aggiornamenti filologici: si tratta di combattere le condizioni di vulnerabilità. La globalizzazione, molto conosciuta e studiata in ambito economico, si è riflessa nella condizione sociale.

Chi, ministro o ministra, si accostasse ai problemi sociali con lo schema delle categorie, non troverebbe il bandolo della matassa; anzi rischierebbe di non stringere la forbice delle differenze.
Molte povertà e disagi sociali antichi e nuovi non trovano posto negli schemi classici, pure particolareggiati. La normalità stessa si è fatta vulnerabile, determinata da condizioni mutevoli. Un padre di famiglia disoccu-

pato a 50 anni, una donna separata con due figli, uno straniero con problemi psichiatrici, un ragazzo introverso in una scuola di periferia, un anziano non autosufficiente, una famiglia con l'affitto della casa troppo alto non sono rarità, pur costituendo problema sociale.

Normali e marginali

* **Essere ricchi o poveri** è una condizione che determina la qualità della vita. Lo sviluppo economico si incrocia non solo con il reddito pro capite, ma anche con l'aspettativa di vita, il tasso di alfabetizzazione, il benessere complessivo. Le condizioni **nel mondo e in Italia** sono ancora problematiche.
Il rapporto ONU (*Undp del 2003 14ª edizione*) ha dichiarato che più di un miliardo di persone vive ancora in condizioni di povertà estrema con un peggioramento di vita in aumento. La forbice tra ricchi e poveri, non solo è presente ovunque, ma con il tempo sembra allargarsi. La speranza di una diminuzione della fame nel mondo dipenderà dal mantenimento del trend di crescita di Cina e India. Un bambino su 5 non finisce le elementari, nel 2001 14 milioni di minori hanno perso un genitore o entrambi a causa dell'Aids; il numero di orfani dovrebbe raddoppiare entro il 2010. Circa 800 milioni di persone (il 15% della popolazione mondiale) soffrono di fame cronica.

Agli inizi del '900 il reddito del cittadino di una nazione ricca era, in media, tre volte superiore a quello del cittadino di una nazione povera: oggi, questo divario ha raggiunto quota 74. Nei paesi latino americani, il 20 per cento più povero della popolazione riceve il 4 per cento del reddito complessivamente prodotto, mentre il 10 per cento più ricco ne possiede circa la metà. Infine, la disparità nei tassi di crescita del PIL fra paesi e aree del mondo, se in alcuni casi aiuta a ridurre i divari di reddito (come è accaduto per alcuni paesi asiatici), in altri contribuisce ad ampliarli: è il caso di alcuni paesi molto poveri dell'Africa sub-sahariana i cui tassi di crescita sono modesti e talvolta hanno addirittura segno negativo.

Chi nasce in un Paese povero può sperare di vivere, in media, 64 anni, vale a dire 12 anni in meno rispetto a chi nasce in un paese industrializzato e la probabilità di morte entro il primo anno di vita di un bambino è dieci volte superiore (64 rispetto a 6); ma è anche più esposto al rischio di malattie quali la tubercolosi e l'AIDS. E se la quasi totalità della popolazione adulta che vive nei paesi industrializzati sa almeno leggere e scrivere, 3 adulti su 10 dei paesi poveri sono analfabeti.

Sembrano cifre stanche e stereotipate, ripetute fino alla nausea, da pseudo internazionalisti che vivono di ideologia e di slogan. Con una obiezione: non si può utilizzare il mondo per il proprio benessere, dimenticandone i suoi problemi.

* Ma anche **nella nostra bella Italia** i problemi non mancano. Il rapporto ISTAT del settembre 2004 dice che l'Emilia Romagna è la regione più ricca d'Italia, la Campania la più povera. L'analisi dell'Istat sui redditi procapite si ferma al 2000. In quell'anno i cittadini più ricchi sono risultati quelli emiliani: 17.700 euro annui in media. Segue il Trentino Alto Adige (17.500 euro), la Valle d'Aosta (17.300) e la Lombardia (17.200). Ultima in classifica la Campania con un reddito procapite dì 9.800 euro, preceduta da Calabria, Sicilia e Puglia.

Sempre secondo il rapporto vi sono state nel 2002, 926.000 famiglie assolutamente povere (11,0%), e 2.456.000 famiglie in condizione di povertà relativa (4,2%). Se si considerano gli individui: 2.916.000 poveri assoluti (5,1%) e 7.140.000 poveri relativi (12,4%).
In termini settoriali la povertà (relativa) colpisce soprattutto il Mezzogiorno (22,4% delle famiglie povere sul totale, contro il 5% del Nord Italia e il 6,7% del Centro Italia), le famiglie numerose (circa il 25% delle famiglie con tre o più figli), e gli anziani (il 17,4% delle famiglie composte da anziani è povera). Va inoltre segnalato che per l'Istat vi è un 8% delle famiglie (pari a 1.772.000 famiglie) che si trova in una

situazione di quasi povertà: presenta livelli di spesa per consumi molto prossimi a quelli delle famiglie povere.

* Nelle fasce estreme dell'età si condensano i problemi sociali emergenti.
Per i giovani due sono i rischi per il loro benessere: l'educazione e il lavoro.
Il riferimento alla dimensione educativa riguarda due grandi agenzie: *la famiglia e la scuola*. Argomenti di infinite analisi e dibattiti.
In realtà la famiglia, oggi in Italia, è scarsamente considerata, al di là delle dichiarazioni di principio. I sintomi significativi sono **l'instabilità** stessa e la sua **scarsa fertilità**.
L'ultima indagine conoscitiva dell'ISTAT, resa pubblica il 2 luglio 2004, evidenzia un progressivo aumento delle separazioni e dei divorzi nel nostro paese.
Dall'indagine emerge in particolare che nell'anno 2002 le separazioni sono state 79.642 e i divorzi 41.835, con una variazione positiva rispettivamente del 4,9% e del 4,5% in confronto all'anno precedente. Con anno di riferimento 1995, la variazione positiva è, rispettivamente, del 52,2% e del 54,7%. Le famiglie monogenitoriali in dieci anni (1993-2003) sono passate da uno a due milioni.
Il tasso di fecondità totale delle donne in Italia, nel 2003, era 1,3, il più basso in Europa. Tutti gli esperti dicono che solo con un tasso pari a 2, la popolazione di un paese mantiene l'equilibrio tra le generazioni.
Si dirà che il Ministro o Ministra del welfare può far poco per la stabilità familiare e per l'aumento del numero dei figli: è relativamente vero se l'attenzione politica fosse rivolta alle condizioni oggettive, spesso di solitudine e di difficoltà dei nuclei familiari. In altri paesi come la Norvegia, l'Irlanda, la Francia il numero dei figli è recentemente molto cresciuto e non solo per l'apporto degli immigrati.

* Complesso anche il mondo **dell'istruzione.** Si ha la netta sensazione che la dimensione complessiva della scuola sia trascurata, se non abbandonata.

La scuola non è solo insegnamento: gli attori della scuola sono diversi e vivono situazioni difficili. Esiste un problema di insegnanti, ma anche di alunni.
L'insieme delle dinamiche relative alla scuola (persone, contenuti, metodi, mercato) determinano la qualità dell'istruzione. La considerazione di fondo è che la sfida del benessere delle società evolute si fonda sull'istruzione: inseguire i lavori generici non è più possibile per noi in un mondo globalizzato. La sfida tecnologica inizia dalla scuola. Il fallimento delle risorse umane in termini di competitività impoverisce l'intero paese.

Il problema del lavoro è diventato dramma, nonostante l'abbassamento delle percentuali assolute di disoccupazione in Italia.
A fronte dei quasi 22 milioni di occupati (dati ISTAT 2002) i disoccupati "*ufficiali*" erano oltre 2 milioni. Le Regioni del sud distano di oltre 20 punti dalla media europea. La disoccupazione giovanile si attesta intorno al 30%. Se poi si aggiunge il cosiddetto lavoro interinale o l'ex Co.co.co., indici di lavoro precario, altri 3 milioni e mezzo di persone statisticamente ritenute occupate, vivono in realtà nella totale insicurezza.
Il tema del lavoro si intreccia dunque con la crescita economica di un paese e il conseguente benessere. Le politiche occupazionali fanno parte integrante del sistema complessivo di welfare.

* **La popolazione anziana** in Italia è in costante crescita. Si è passati dal 16,4% del 1995, al 19,5% del 2004, contro la media europea del 16,9%.
Un problema serio e strutturale, se relazionato con lo scarso indice di natalità.
Gravissimo il problema della popolazione disabile anziana, che diventa tale man mano si oltrepassa la soglia degli 80 anni: le stime parlano di un milione e trecentomila anziani "*non autosufficienti*".
L'allungamento della vita è segno indubbio di progresso: si dimentica troppo spesso che ogni giorno di vita è "costoso".

Al di là della complessa materia non è più possibile "*lasciare*" alle famiglie il peso di situazioni "*insopportabili*", date le nuove condizioni in cui opera la famiglia (famiglie sole, numericamente sterili, instabili, isolate dai contesti sociali).

* **Il problema della salute** è uno dei pilastri del welfare. Complessa è la risposta al benessere fisico e psicologico delle persone. Nella nostra Italia si è instaurato – per tradizione storica – un doppio binario che riguarda la salute: quello della sanità e quello dell'assistenza. Talmente grave che recentemente alcune Regioni hanno dovuto "*inventare*" Centri studi e Uffici per integrare il sanitario e il sociale.
Se esiste sempre un problema "*assistenziale*" nel corso della malattia, esso diventa molto serio per le malattie croniche che creano disabilità.
È indispensabile ripensare **la parte sociale** che, nelle situazioni concrete dei singoli e delle famiglie, diventa un unicum con la condizione di benessere delle persone.
La distinzione spesso è talmente esterna e formale da apparire inconcepibile: si pensi a una malattia terminale o alla cronicità. Una delle poche spiegazioni di questo assurdo è la prevalenza delle "*farmacologia*" rispetto alle condizioni generali delle persone. Facile dare medicine; molto più complesso dare assistenza.

* Ugualmente sociale, in senso vasto, è la **vivibilità dei territori**. Il problema della casa (abitazioni a costo accessibile, la sopportabilità delle tariffe dei servizi etc.), quartieri degradati, climi sociali difficili dei territori sono situazioni di welfare.
L'insieme delle cosiddette condizioni ambientali influiscono in maniera determinante sulle devianze (minori a rischio, tossicodipendenze, criminalità).
Un welfare che non influisce nei contesti territoriali è destinato a rincorrere risultati che saranno frustrati dalla vita di ogni giorno. Né è difficile immaginare il corto circuito che si crea in vicinanze, amicizie, frequentazioni che determinano poi problemi di grave condotta sociale.

L'elencazione dei grandi temi del sociale, richiamati in modo certamente non esaustivo, è servita a chiarire che il problema del sociale non può essere relegato alle problematiche delle categorie marginali.
Il senso delle cifre indica che il welfare fa parte integrante di ogni politica governativa.

L'invito al neo Ministro o Ministra è la centralità dei temi del sociale nel contesto della politica governativa. Averla ridotta a margine dei "*grandi temi*" ha significato semplicemente aver scelto di trascurare "*i poveri*" in quanto problematici e disturbatori della pace e del benessere. Eppure nessun amministratore di piccolo paese o di grande città può pensare di "*amministrare bene*" il territorio, facendo poco o nulla per la consistente parte svantaggiata della popolazione. Intervenire, urgentemente, in termini di sicurezza, è sbagliato e inutile. La sicurezza si costruisce se ci si occupa, in modi e tempi adeguati, delle fasce marginali. Il benessere è o non è. Per questo lo schema attuale del sociale va ripensato.

CAPITOLO SECONDO

Lotta alla povertà

Nel quadro sopra accennato, gentile Ministro o Ministra, la prima azione da compiere nel nuovo governo è quello della lotta alla povertà. Un impegno gigantesco perché mette in discussione il quadro generale della politica, prima che del welfare.
Una recente indagine campionaria[1] ha rilevato che la situazione italiana è preoccupante.
In crisi sono il ceto medio, le famiglie numerose con i figli che studiano, i pensionati.
Guardando al futuro, il 18% delle famiglie – secondo l'indagine – vive una vita grama, il 30% delle famiglie "*galleggia*" nel senso che sopravvive con piccoli-grandi sforzi e solo il 20% (imprenditori, dirigenti, liberi professionisti) vede un futuro roseo.
Questi indici non vanno presi sottogamba: se le difficoltà di un quarto della popolazione sono strutturali, l'intervento di welfare deve essere consistente. In termini politici ed economici riguarda interi comparti della politica: occupazione, territori, famiglie, istruzione, sanità.
Aver fino ad oggi ridotto il welfare a servizi sociali e per di più per classi marginali è un errore grave di impostazione. Il sociale è la politica qualificante di un governo.
Siamo purtroppo debitori – molto debitori – di una concezione ottocentesca (per non dire altro) di una politica che, nell'accezione nobile, era diretta alle classi abbienti o comunque produttive, per lasciare attenzioni marginali a chi costituiva problema.
Gli esempi sono molti. Il più imbarazzante è quello della casalinga. Ignorata, data per scontata, sfruttata. Un semplice calcolo aritmetico dice che una mamma di un figlio disabile sopporta, nell'intero arco della giornata, il carico di quattro operatori, per un costo annuo facilmente quantificabile.

---

1. *Acri-Ipsos, settembre 2005*

Se non è possibile pagare le casalinghe, non è più possibile che si dia tutto per acquisito nell'abbandono.
Altro esempio recente è quello degli immigrati. Una persona che viene in Italia per lavoro non può essere considerata solo per il lavoro che svolge, senza preoccuparsi della sua vita (casa, famiglia di origine, cultura, inserimento). È immorale, prima che illegale, non preoccuparsi delle condizioni generali di vita di una persona a noi utile. Così per la prostituta: non è umano preoccuparsi solo degli effetti che la sua azione produce nel territorio (via, zona, clienti) affermando che "*svolge il mestiere più vecchio del mondo*" (e quindi anche "*utile*" secondo qualcuno) e preoccuparsi solo che la sua presenza non "*disturbi*".
Sono residui razzisti di una visione di benpensanti (con tutte le aggravanti della definizione) che si preoccupano di se stessi. Da una parte infatti dichiarano ciò che è a loro necessario e opportuno e dall'altro negano addirittura l'esistenza di quanti sono a loro servizio.
Non si tratta solo di storture, ma del modo di concepire la vita e le relazioni sociali. Le forme di emarginazione diventano disprezzo, noncuranza, violazione di dignità umane.

Aggiornare l'elenco dei vulnerabili è inutile, perché dovrebbe essere rivisitato quasi ogni giorno. Necessita un salto di coscienza e quindi di cultura e di impegno politico. La sensibilità cosiddetta "*democratica*" dovrebbe combattere ogni forma di ingiustizia e di marginalità. È il paradigma del "*nuovo sociale*": non si tratta di risolvere sempre e comunque. Ma almeno di avere consapevolezza che, come evolvono i diritti civili, così deve crescere la sensibilità nei confronti di tutti.
Subdolamente si riaffacciano i trattamenti sociali a doppia velocità: per chi è degno di interesse e per chi non lo è. La stessa persona è, di volta in volta, tutelato e non tutelato a seconda della sua funzionalità nella collettività. Si pensi all'anziano un tempo lavoratore e diventato peso perché invecchiato.
Non c'è giustificazione a questo modo di procedere. Non appaia prolissità l'insistenza sul nuovo autentico welfare.

La forbice tra ricchi e poveri va ridotta: l'auspicio sarebbe la sua scomparsa. Ma al di là dei sogni, l'azione sociale tenda esclusivamente a questo. Si dirà che non tutto può essere quantificato; ma poiché la quantità è misurabile, si riducano almeno i dislivelli. Altrimenti le parole "*libertà, democrazia*" si riferiscono esclusivamente a quel quarto della popolazione che dice di non aver problemi. La lotta alla povertà significa dunque riportare dignità per un intero paese: la discussione può avvenire sui modi, sui tempi, sull'efficacia degli strumenti messi in campo, ma senza abbandonare l'obiettivo.
Un Ministro o Ministra del welfare, a nostro parere, diventa centrale nella politica governativa. È il garante dell'equità. Se infatti i problemi economici, della giustizia, della sanità, dell'istruzione sono aree complesse e vaste della vita sociale, esse hanno tutte riferimento al principio di equità. Il welfare ne è la misura.
Ricordiamo tutti l'invenzione del Dipartimento Affari Sociali (così allora si chiamava) dell'attuale Ministero delle politiche sociali; addirittura era senza portafoglio. È stata necessaria molta fatica e sgomitamenti per acquisire uno straccio di "*fondo sociale*".
Ma il fondo sociale non è un benefit concesso, è la sostanza della qualità della vita garantita agli abitanti del paese.

Diritti esigibili

Solo cambiando prospettiva possono aver senso i cosiddetti "*diritti esigibili*". Questa espressione non è perfettamente consona a ciò che vuole ottenere: chi chiede l'esigibilità di diritti è infatti strutturalmente "*debole*". Mai otterrà qualcosa per forza contrattuale, perché per definizione è fragile.
Si può parlare di diritti alla vita dignitosa, alla sicurezza sociale, al benessere diffuso: nel senso che ogni abitante di una terra (il concetto di nazione è troppo stretto) per principio partecipa al progresso economico, sociale, culturale dell'intero paese.
La cartina di tornasole della capacità della politica a garantire il troppo citato "*bene comune*": è l'apporto di

mezzi e strumenti perché si raggiunga la parità tra tutti. Senza questo sforzo i fondamenti del vivere "*civile*" a cui tutti fanno riferimento, quali la pari dignità, l'uguaglianza, la partecipazione, diventano parole vuote.
È vero che le risorse non sono infinite: si debbono però "*garantire*" i livelli minimi di vivibilità.
In alcuni grandi comparti sociali, l'esigibilità dei diritti quali la salute, l'istruzione, l'energia, le comunicazioni, la viabilità sono state raggiunte: perché per altre "*nicchie*" la risposta è dubbia?
Se un bambino nasce disabile, l'attenzione nei suoi confronti termina nel momento in cui sarà dichiarato non più guaribile: inizia così "*il calvario*" della ricerca delle risposte. Possono essere trovate o non esistere. Così per tutte quelle forme di disturbo sociale (psichiatria, tossicodipendenza, carcere, immigrazione…) che sembrano non avere sicura cittadinanza. Il diritto esigibile fa parte della vivibilità delle persone, in un contesto che riconosce a tutti il diritto alla vita dignitosa.

La famiglia

Attualmente i disagi sociali sono stanzialmente scaricati sulla famiglia: spesso alla sola donna, quale garante dei residui di vivibilità di persone in difficoltà.
Non sappiamo per quale ragione la famiglia, vera agenzia sociale, diffusa e gratuita, sia così trascurata nella nostra Italia. Da una parte viene data per scontata (e la mancanza di riferimenti familiari nelle politiche sociali sono una vera sciagura), dall'altra è priva di una vera politica di sostegno: per l'infanzia, per la disabilità, per la malattia psichiatrica, per la non autosufficienza e per altri disagi.
Probabilmente la famiglia, quale agenzia di sostegno e di aiuto, dovrebbe essere sottratta a tutti quei dibattiti, di origine ideale, che fanno discutere sulla vera e falsa famiglia (regolare e irregolare), sulle formalità che la compongono, sulla sua stabilità. Problemi veri ma che esulano dal terreno della risposta sociale.
Un figlio disabile è tale sia per una ragazza madre che per una mamma regolare; così l'anziano ha bisogno di

aiuto e di accompagno da parte dei figli comunque nati: se da un matrimonio regolare o da una convivenza.
L'altra ragione del disimpegno per la famiglia potrebbe derivare dall'accaparramento delle risorse e delle risposte da parte degli addetti ai servizi. Ci rendiamo conto dell'arditezza di questi dubbi. La solitudine delle famiglie è però sotto gli occhi di tutti.
È indispensabile una nuova e profonda riflessione sul ruolo delle famiglie. Nelle leggi nazionali e regionali sono spesso citate, ma continua a persistere il loro relativo peso rispetto alla realtà che invece sono chiamate a sopportare.[2]
La considerazione sulle scarse risorse dovrebbe, almeno egoisticamente, portare alla valorizzazione della famiglia quale strumento garante di assistenza e di non abbandono.
L'obiezione che a volte si suggerisce è che sarebbe scarso il controllo sulle corrette azioni familiari di assistenza e di sostegno. La risposta è facile: nell'attuale sistema che non prevede la valorizzazione esplicita della famiglia non è stato previsto e avviato nessun metodo di sostegno, di accompagno e quindi di controllo.

Prestazioni e servizi

Nella storia recente del welfare italiano è stato molto sviluppato e, per alcuni versi, esasperato il capitolo riguardante le prestazioni e i servizi.
In molti conosciamo le vicende che hanno portato alla promulgazione della legge 8 novembre 2000, n. 328.
È la prima legge di riordino dopo la cosiddette Legge Crispi (1890) e Legge Giolitti (1904) sull'assistenza. Lo sforzo indubbiamente è stato notevole, se non altro perché è stata interrotta quella serie di leggi e leggine che tutelavano disorganicamente spezzoni di categorie. Inoltre la legge ha reso definitivo il trasferimento delle competenze sul sociale alle Regioni e, per esse, agli Enti locali.

2. Artt. 15-16 L. 8.11.200, n. 328

L'attenzione alla partecipazione e alla valorizzazione delle risorse, comprese quelle del privato sociale, è stata grande. Forse il merito maggiore è stato quello di aver previsto la programmazione degli interventi nel medio-lungo termine, con il piano nazionale e i piani regionali sociali. L'affidamento ai Comuni, quali enti territoriali più vicini ai bisogni, è stato un indubbio passo avanti rispetto alla centralità esasperata e lontana dello Stato.
Proprio il passo avanti, reso possibile dalla L. 238, spinge a rivisitare tutto il sistema di welfare, con una serie di ulteriori passaggi che rendano più adeguata la risposta sociale. I grandi nuclei di riflessione possono essere così riassunti.

Il welfare complessivo. L'esperienza dice che il sistema di benessere è interdipendente da una serie di elementi economici, sociali, culturali, assistenziali che costituiscono un *unicum* rispetto alla qualità della vita. Le prestazioni e i servizi sono parte indispensabile, ma pur sempre parte, dell'equilibrio complessivo da garantire.

L'integrazione sociale-sanitario. La distinzione tra la sanità e l'assistenza può essere strumentale e non reale. Infatti il benessere è insieme salute, ma anche vivibilità della vita. Se per motivi ragionieristici la distinzione può essere mantenuta, a livello pratico deve scomparire. Il fatto che siano stati attivati Uffici regionali dell'integrazione la dice lunga sulle difficoltà attuali.

L'intervento personalizzato. Sempre la L. 328 prevede che "*i progetti individuali*" possano essere realizzati per l'integrazione delle persone disabili.[3] La personalizzazione della presa in carico della persona o della famiglia in difficoltà deve essere sempre e comunque possibile. Fa risparmiare risorse e ha il vantaggio di garantire uno sguardo complessivo del disagio e conseguentemente della risposta.

3. Art. 14

Livelli di competenza. Se è indispensabile distinguere le competenze a seconda degli organi preposti alla risposta sociale, di fatto oggi sono almeno 9 i livelli, a cascata, che separano le indicazioni delle prestazioni alla prestazione stessa. Un sistema così complesso drena risorse e in qualche modo le frena.

A partire dalla riforma del 2000 della L. 328 occorre proseguire per una risposta sociale che sia attenta alle singole situazioni, capace di convogliare le risorse sul territorio, ma anche molto flessibile ed efficace.

TERZO CAPITOLO

Gli accreditamenti

Volendo mettere ordine nei numerosi presidi di risposta sociale, la legislazione nazionale ha introdotto definitivamente il criterio di accreditamento. Ne parla esplicitamente la L. 328, all'art. 11.
Si è così introdotta, attraverso le legislazioni regionali, tutta una serie di norme tese a rendere la struttura che eroga servizi "*idonea*".
Se è stato giusto regolamentare le strutture, le odierne disposizioni regionali sono diventate delle vere e proprie prescrizioni capestro. Anche per le piccole strutture, l'impostazione è quella dei grandi hotel. Metri quadrati necessari, cucine, bagni con dettagli da far impallidire qualsiasi ristorante o albergo. Assetti rigidi e nemmeno funzionali, dettati non si sa bene da quale logica o esperienza.
Mettere a norma tutto è diventato un impegno non indifferente, economicamente e gestionalmente: la ragione ultima è la sicurezza. In nome di tale principio è come se le abitazioni di famiglie numerose fossero improvvisamente diventate tutte pensioni.
Con l'aggravante che i criteri sono rigidi, con la previsione di tutte le possibili e immaginabili variazioni, dimenticando nel frattempo - non poteva essere diversamente – servizi nuovi. Una deriva tra il perfezionismo e il burocratismo che rischia di far spendere denaro e, in ultima analisi, di far lievitare il costo dei servizi.
L'esempio più illuminante è il bagno per handicappati: nessuno ha fatto notare che lo standard imposto dalla legge è utile solo per il 25% dei disabili, perché le normative hanno previsto il "*tipo medio*" di persona disabile, non prevedendo che i disabili, come tutte le creature, sono fisicamente diversi.
Nella logica degli accreditamenti è nascosto una specie di accanimento perfezionistico dettato da professionalità diventate disumane, in quanto perdono di vista la funzionalità delle strutture, a tutto vantaggio di una tecnica astrusa e virtuale.

Le professionalità

Simile tendenza si riscontra nelle professionalità. Per la somministrazione orale di farmaci in una struttura di accoglienza, è prevista dalla legge la specializzazione. La stessa somministrazione allo stesso soggetto, residente a casa, può essere fatta dalla nonna o da un qualche familiare. La domanda è ovvia: sono proprio necessarie tutte le professionalità previste nelle strutture di accoglienza? Il dubbio che nei servizi si scarichi la disoccupazione intellettuale è forte.
Un dubbio che può esser letto da molte angolature e che per qualcuno può suonare offesa. L'esperienza e la correttezza della nostra azione possono dire con onestà che si stanno superando i limiti della decenza.
È indubbiamente vero che la scienza aiuta la soluzione dei problemi: ma un bambino disabile non può sopportare il costo di quattro laureati che gli stanno dintorno con azioni non sempre coerenti. Occorre ritornare ai concetti base di vivibilità e di superamento del disagio, con la capacità di mettere insieme conoscenza e presa in carico. Non bisogna infatti dimenticare che tutto il sociale ruota intorno alle storie delle persone, ivi comprese le relazione e l'affettività.
Una lunga polemica divide tra chi crede più nella scienza e quindi nella tecnica e chi invece insiste sulle motivazioni all'impegno e alla presa in carico.
La tendenza odierna, a nostro parere esageratamente, insiste su dettagli di professionalità sempre più complessi e parcellizzati. Addirittura alcune scuole di pensiero alimentano il distacco e la neutralità dei professionisti di fronte ai problemi sociali. Non si comprende, in questa logica, in che cosa consisterebbe la relazione di aiuto. Probabilmente avrebbe la sola funzione di "*specchio*" per i problemi che rimarrebbero intatti per chi li ha.

Le gabbie

Aver messo insieme le regole rigide per gli accreditamenti e le professionalità ha prodotto la rigidità di tut-

to il sistema. Le risposte sono state accorpate in schemi che potremmo chiamare "*gabbie*". Sono anguste e rigide e anche molto costose.
Sono anguste perché è razionalizzato il bisogno in maniera deterministica: così vale per il disabile, l'anziano, il malato psichiatrico, il minore. Non solo: per ciascuna casella è prevista una serie di interventi e di personale comunque obbligatori. Un caso esemplare è quello del minore straniero "*non accompagnato*". Viene affidato a una comunità che, per questo tipo di ragazzi, ha l'obbligo di un intervento complessivo di tutela nell'arco delle ventiquattro ore, in struttura adeguata, con professionalità fissate per legge. Minore è definito sia chi ha 5 anni che chi ne ha 17 anni e mezzo. La conclusione è che per un ragazzo straniero, alla vigilia del suo diciottesimo compleanno, si spendono 2500 euro mensili, per poi essere abbandonato a 18 anni e un giorno.
Le gabbie, a nostro parere, vanno soppresse e rivisitata la risposta sociale. Anche perché per alcuni bisogni, non sono proprio prevedibili. Si pensi a quelle situazioni che si pongono a metà strada nell'essere definite: non è disabile, non è autonomo; è un anziano autosufficiente, ma non può rimanere solo; è una madre con un bimbo capace di lavorare, ma non può lavorare. La vita offre sfumature di condizioni praticamente infinita.
La costosità dell'intervento può essere superata solo con una flessibilità di risposta che tocca il tipo di intervento e, conseguentemente, gli strumenti necessari alla risposta.

Il modello

Il modello di accoglienza che abbiamo sperimentato e che promoviamo parte da altri presupposti.
Prima di tutto l'accoglienza della persona, con la sua storia. Abbiamo scritto in altra parte: "*Ognuno ha una sua storia, suoi sogni, sue risorse: considerarle intatte, a prescindere dalle condizioni di salute, di equilibrio, di autonomia.*

Se ciò può sembrare abbastanza ovvio per le disabilità fisiche, diventa novità assoluta di fronte a disabilità mentali e psichiatriche e a oggettive condizioni di non autosufficienza.
Il ragazzo disabile gravissimo ha un percorso di vita simile a quello di tutti i ragazzi, anche se soggettivamente non è in grado di esprimere idee e aspirazioni e di attuare progetti. Sembra faticoso ammetterlo, eppure la storia di Capodarco dice che ciò è possibile e fa la differenza."[4]
Continuando nelle considerazioni, aggiungevamo:
"Un simile approccio ha portato, a cascata, una serie di conseguenze.
La prima è la liberazione delle energie che ciascuno vive. Le novità del lavoro, della famiglia, dell'impegno sociale non sono state tali perché sono stati i disabili che hanno cercato lavoro, hanno formato famiglia, si sono impegnati in imprese, in politica, si sono laureati o sono diventati preti. La novità è consistita nella realizzazione dei sogni che sono "normali" nella vita delle persone, a prescindere dalle condizioni di salute. Simile percorso è gestito direttamente – ed è ovvio – da chi è responsabile delle proprie decisioni, ma si applica anche a chi non ha autonomia di decisione. In questo caso il processo è affidato a chi "accompagna" il ragazzo down o minorenne; la logica del rispetto è sempre uguale: considerare tutti con una storia propria e un progetto da realizzare.
Simile impostazione può sembrare oggi acquisita e scontata, ma non lo era quarant'anni fa. Non solo: ho fondati dubbi che "la normalità" sia oggi riconosciuta alla disabilità mentale o psichiatrica o anche a quella minorile.
La seconda conseguenza è stata lo smantellamento di ogni schema assistenziale. Se ognuno ha una vita da vivere, non ha senso che qualcuno gestisca la vita dell'altro. Lo schema assistenziale ha radici dure da sconfiggere. Parte a volte dalla benevolenza: pensiamo a quanti genitori, pur nella tragedia e nella donatività, di fatto sono assistenti dei propri figli disabili. Può nascere, in altri casi, dal "mestiere" inteso in senso tecnico, in quanto l'o-

4. "Fare comunità" Capodarco, 2006, in corso di pubblicazione

peratore si sente in dovere di svolgere la propria funzione di gestore della vita altrui. La sottolineatura del protagonismo di tutti nella Comunità di Capodarco, ha messo a dura prova addirittura la parità tra disabili e sani, quasi che l'esser sano, a rovescio, significasse menomazione. Simili pensieri non erano molto esportabili fuori dalla comunità, in ambienti che rimanevano ostili e tetragoni a simili sintesi, ma hanno costituito un "problema" all'inizio della comunità e se ne riscontrano tracce ancora nella vita di oggi. (…). L'equilibrio resta quello della gestione della vita con il rispetto vero di tutti. Non è cosa semplice, considerata la "parità" teorica e non pratica di tutti, in quanto le risorse non sono uguali in ognuno".

Questi principi non siano considerati astratti, ma si traducono nella vita quotidiana attraverso una serie di condizioni, atteggiamenti, stili di vita che rendono possibili poi nella realtà le realizzazioni di vita.
Il quadro assistenziale odierno, non avendo per quadro di riferimento la persona, ma l'istituzione, limita le possibilità di vita e impone schemi prestabiliti.
Si immagini un cibo dettato solo dalle regole della dietetica: sarebbe talmente perfetto da essere immangiabile.

La trattativa

Per tutti questi motivi, abbiamo il coraggio di introdurre, nell'azione di aiuto delle persone il concetto di "*trattativa*". Intesa al ribasso potrebbe sembrare un tentativo di risparmio. In senso nobile significa accostarsi alla persona e alla sua storia e, nei limiti delle possibilità, dare risposte risolutrici delle difficoltà.
È un metodo che, in alcune rare parti d'Italia, si sta introducendo. Crediamo che la strada sia quella giusta. Si tratta, in ultima analisi, di disporre di più strumenti possibili per ridare senso alla vita delle persone.
Questo metodo ha indubbi vantaggi. Il primo è quello di non sciupare energie inutili. Significa vestire una persona con abiti dalla taglia adatta. In secondo luogo, solo nel clima di accompagno si possono attivare tutte

le risorse possibili che in un sistema assistenziale rigido non vengono evocate o sono sciupate.
Inoltre è possibile, nella trattativa, discernere l'essenziale dal marginale; assicurare ciò che è indispensabile da ciò che è secondario.
L'obiezione a questo tipo di intervento è ovvia: chi può assumersi la responsabilità di una decisione in regime di trattativa? Che cosa garantisce l'imparzialità della risposta e così via?
A questo punto sorge un dubbio grave: nei servizi di privato sociale o semplicemente privati le responsabilità sono talmente intime alle decisioni che non sono immaginabili altri schemi di gestione.
Perché per il pubblico si scarica sulla scienza, sulla legge, sulle legittimità delle decisioni il deficit di organizzazione che è solo imputabile a se stesso? In parole più esplicite e dure: è arrivato il momento che nel sociale, come in tutte le altre aree di intervento pubblico, si arrivi finalmente a uno schema efficiente, responsabile e congruo.

I piani sociali territoriali

Se l'idea dei piani sociali ha avuto il vantaggio di andare a radicare le risposte sociali su un terreno stabile di previsione di spesa, essi debbono poter essere utilizzati in termini efficaci e pertinenti.
I rischi da una parte sono quelli di un eccesso di teorizzazione, dall'altra di non indicazione sufficiente e precettiva della spesa sociale. Se così fosse i piani sociali servirebbero semplicemente a una specie di esercitazione teorica, con l'unico risultato di sottrarre le poche risorse disponibili.
Un buon piano sociale si determina per cinque elementi: la conoscenza delle risorse esistenti, la programmazione dei bisogni, la messa in rete delle risposte, la ricerca di ulteriori mezzi di sostegno al piano, la incisività delle decisioni pianificate.
Un mix certamente difficile da inventare e gestire. Che però risponde ad una forte volontà politica di rispondere ai bisogni sociali.

Spesso purtroppo l'intervento sociale è ancora visto come peso che sottrae risorse. Non c'è atteggiamento peggiore di gestire un piano vissuto come un peso. Sarà scritto e discusso formalmente, ridotto all'osso e anche disatteso nella pratica.
Il piani sociali territoriali sono uno strumento di programmazione e di impegno. Mancando il secondo elemento, la programmazione è tempo e denaro sprecati.

La personalizzazione

La conclusione di questa parte delle considerazioni non è difficile. Solo un intervento personalizzato permette il risparmio di energie e di risorse; allarga il numero di persone che possono usufruire di servizi, rende le risposte efficaci.
Ci rendiamo conto che sono molti i punti di revisione dello schema assistenziale.
Ma l'adeguatezza della risposta si misura dalla sua efficacia.
Un'efficacia che non è dettata da coloro che offrono servizi, ma da chi li recepisce. Un principio troppo spesso dimenticato a tutto vantaggio dei prestatori d'opera. Questa tendenza è offensiva doppiamente: non soddisfa i bisogni e soprattutto crea un'ulteriore offesa a chi, essendo in stato di fragilità, si sente di peso, senza aver risolto i propri problemi.

CONCLUSIONI

Non è difficile trarre le conclusioni a questa lettera aperta.
Gentile Ministro o Ministra, è possibile progredire nella civiltà della risposta sociale, garantendo più democrazia e benessere a una serie di condizioni che qui ci permettiamo di riassumere.

1. Occorre avere coscienza che i problemi sociali sono **parte integrante del benessere** di un popolo. In nessuna parte del mondo sono tutti sani, forti, istruiti, giovani e senza problemi. I problemi sociali sono parte di un equilibrio di convivenza che va garantito come per qualsiasi problema rilevante della vita collettiva. Non si fanno regali, né si sottraggono risorse. Si garantisce il benessere della vita dei cittadini non differentemente da come si approva un piano edilizio o del commercio, si offre istruzione o comunicazione.

2. La vita dignitosa di una persona, nella nostra società, dipende da una serie complessa di fattori. Le disponibilità economiche, ma anche la salute, l'istruzione, la vita sociale. L'impegno del Ministro o Ministra del welfare è **ridurre le differenze** in presenza di disagi: economici, culturali, di età, di salute, di territori. Occuparsi di sociale significa attenzione a tutti gli elementi che vanno a determinare tranquillità e fiducia.

3. Una **vera lotta alla povertà** nel nostro paese non è stata recentemente intrapresa. Eppure sta aumentando la precarietà che è l'anticamera del diventare poveri. La povertà non è solo quella materiale: ha effetti negativi nella vita di relazione, nell'istruzione, nella salute.

4. L'offerta di risposte sociali deve essere rispettosa della **dignità delle persone**, abbandonando defi-

nitivamente l'idea del regalo, della pietà, del dono, del superfluo. In uno stato moderno e democratico l'intervento pubblico risponde alla solidarietà generazionale e di censo. Torneremmo indietro se concepissimo l'intervento sociale come un peso ineliminabile.

5. **La famiglia** è l'unica agenzia diffusa e gratuita che quasi esclusivamente gestisce il disagio. Va accompagnata e aiutata perché riunisce in sé risorse materiali e immateriali. Le relazioni e gli affetti sono infatti parte determinante della qualità della vita delle persone. E sono prodotti non in vendita.

6. La vita delle persone può essere messa in difficoltà sia da condizioni fisiche (salute) che da condizioni sociali (assistenza). La **separazione di competenze** non ha senso ed è contraria alla soluzione dei problemi delle persone.

7. L'idoneità delle **strutture e le professionalità** necessarie a rispondere al disagio non debbono rendere sterili gli interventi che debbono comunque essere umani ed efficaci. Occorre ripensare la logica che sottostà alle professioni sociali. Non si tratta di negare scienza, ma di scegliere tra i molti modi della scienza stessa.

8. **La rigidità degli schemi** non serve: rende i servizi aridi, costosi, attenti alle esigenze degli addetti ai lavori, più che alle esigenze dei destinatari. L'obiettivo finale di ogni azione sociale rimane sempre e comunque coloro che hanno bisogno. Tutti gli operatori esistono e possono agire solo a condizione della migliore risposta possibile.

9. Non bisogna aver paura di **farsi carico** delle persone in difficoltà. I loro problemi nulla tolgono a chi accoglie, accompagna, si appassiona al benessere di chi è sfortunato. La "**trattativa**" non è un

ribasso, ma l'avvicinarsi alle condizioni delle persone per capire i loro bisogni e rispondere adeguatamente.

10. Per questo è indispensabile **la personalizzazione** dell'intervento, così come la storia della persona richiede. Le risposte debbono saper comprendere sogni, aspettative, equilibri umani e di gruppo che fanno parte integrante di ogni azione sociale.

11. **I piani sociali** sono utili se monitorano il territorio, mettono in rete le risorse, ne inventano di nuovi. Non possono essere esercitazioni a tavolino che poco hanno a cuore l'effettiva risposta sociale. Crediamo in un modello di aiuto capace di "farsi carico" delle persone in difficoltà, affiancarsi alla loro vita, nel rispetto delle storie.

Ci rendiamo conto che abbiamo enumerato una serie di principi che, nella pratica debbono potersi tradurre in leggi, regolamenti, orientamenti.
Siamo estremamente convinti però che ogni disposizione di legge è suggerita da un'anima: la filosofia che inspira la logica degli interventi.
Si è fatto urgente rispondere ad una serie di interrogativi che la società in cambiamento pone anche al mondo del sociale.
Da parte nostra abbiamo maturato, in quaranta anni di storia, esperienza e coscienza che ci permettono di dire qualcosa di utile.
Non siamo gli unici depositari di verità. Il nostro contributo è uno tra i molti. Ci tenevamo ad esplicitarlo perché è frutto – possiamo garantire – di sincerità e di impegno.

Con affetto

24.1.2006

per la comunità di Capodarco
don Vinicio Albanesi

FARE COMUNITÀ
1996-2006: quaranta anni di Capodarco

La comunità di Capodarco compie 40 anni da quando don Franco Monterubbianesi, con un gruppetto di disabili, andò ad abitare, nel Natale del 1966, in una "vecchia villa abbandonata" di Capodarco, frazione del Comune di Fermo, nelle Marche.
La ricorrenza è occasione per continuare a promuovere quella che fu l'intuizione di allora: il protagonismo delle persone a prescindere dalla loro condizione di salute. Gli anni hanno dato ragione a quell'idea, sia per la storia dei singoli, che per i risultati raggiunti nel nostro paese.
Gli eventi che abbiamo programmato sono prima di tutto di riflessione: sulla situazione del welfare in Italia e sui suoi modelli di intervento. Con alcune comunità locali ripercorreremo le loro storie anch'esse positivamente emblematiche nei territori. Non mancheranno eventi culturali e di festa. Un'attenzione particolare sarà dedicata alla "spiritualità" sottostante all'impegno di molte persone che in quarant'anni hanno incontrato Capodarco.

❊❊❊❊

Calendario degli eventi

Roma (Centro Congressi Cavour), 22 febbraio 2006
Consigli gratuiti al futuro ministro o ministra del welfare. "Lettera aperta" per la riforma delle politiche sociali in Italia. Seguirà dibattito

Perugia, 25 febbraio 2006
Inaugurazione de "Il nibbio", comunità di accoglienza "Dopo di noi"

Fabriano, aprile 2006
Inaugurazione della sede rinnovata, dopo il terremoto, della Comunità "La buona novella"

FARE COMUNITÀ

Comunità di Capodarco di Fermo, 22-23 giugno 2006
"Un nuovo welfare locale": dibattito sui sistemi locali di welfare con gli assessori delle Regioni italiane. Presentazione del volume "Fare comunità"

Comunità di Capodarco di Fermo, 23-25 giugno 2006
III Festa nazionale delle Comunità di Capodarco (premiazione dei vincitori de "L'anello debole")

Capodarco di Fermo, 16 agosto 2006
35° Gran Premio ciclistico internazionale "Capodarco - Corsa per la solidarietà"

Capodarco di Fermo, 19 agosto 2006
Celebrazione del 50° anniversario del sacerdozio di don Franco Monterubbianesi
Presentazione dell'album fotografico "Quaranta anni di Capodarco"

Comunità di Capodarco di Fermo, 22-24 settembre 2006
"Trasferimento di valori"/1:
scuola per responsabili di comunità.

Lametia Terme, ottobre 2006
Festa per i 30 anni della Comunità "Progetto Sud"
di Lametia Terme

Comunità di Capodarco di Fermo, ottobre 2006
Il "modello Capodarco": dibattito con operatori
e amministratori delle Marche sui servizi e
sulla qualità dell'intervento sociale.

Comunità di Capodarco di Fermo, 24-26 novembre 2006
"Trasferimento di valori"/2:
scuola per responsabili di comunità.

Comunità di Capodarco di Fermo, 1-3 dicembre 2006
XIII edizione di "Redattore Sociale",
seminario di formazione per giornalisti a partire
dai temi del disagio e delle marginalità.

Comunità di Capodarco di Fermo, 7 Dicembre 2006
"Spiritualità di condivisione".
Incontro di riflessione e preghiera.

Comunità di Capodarco di Fermo, dicembre 2006
Presentazione del film "La lunga sfida",
di Daniele Segre.